



Bimbi d'Africa nelle colonie insanguinate

Chiara Zappa, *Avvenire*, 10 aprile 2010

Nel 1935, Jama è solo un ragazzino. Un bambino somalo di dieci anni che, rimasto solo al mondo dopo la morte improvvisa della madre che l'aveva portato con sé in cerca di fortuna ad Aden, decide di tornare in Somalia per andare alla ricerca del padre, che non ha mai conosciuto.

Ma, nel 1935, i venti di guerra che soffiano sull'Europa si spingono fino al Corno d'Africa, e la lunga odissea di Jama sulle orme del padre - e della propria identità - è destinata a mettere il piccolo «mamba boy» (come lo aveva soprannominato la madre a causa di un serpente che l'aveva risparmiato da neonato) faccia a faccia con le pagine più buie della Storia del Novecento.

Così l'opera prima della somalo-britannica Nadifa Mohamed, che ha già fruttato alla giovane autrice la candidatura al prestigioso Orange prize, si trasforma in qualcosa di più del racconto dell'incredibile viaggio di un esuberante ragazzino solo al mondo, la cui storia è ispirata alle vicende reali del padre dell'autrice.

La narrazione delle gesta di Jama, determinato a raggiungere il Sudan dove il papà fa l'autista per i coloni inglesi, diventa infatti un'inedita ricostruzione della tragedia della seconda guerra mondiale - e dell'avventura coloniale italiana - viste dal suolo africano.

È dopo aver attraversato il deserto a bordo di un camion che il piccolo protagonista, giunto a Gibuti, si imbatte per la prima volta nella minaccia dei «ferengi», i bianchi.

«Quando arriverai in Eritrea, lo mette in guardia un uomo che lo ha soccorso e ospitato, vedrai dei ferengi che pensano che non proviamo dolore come loro, che non amiamo la vita quanto loro. Stai attento. E soprattutto stai lontano dai fascisti, ferengi matti, capaci di cose diaboliche. In Eritrea hanno cercato di eliminare, in Somalia fanno lavorare la gente nelle loro fattorie fino alla morte, in Abissinia gettano il veleno dagli aeroplani sui bambini come te».

Un po' confuso, Jama si rimette in viaggio, un viaggio che assume sempre più i connotati di una missione alla ricerca di un senso alla propria brevissima esistenza, e riesce a imbarcarsi per Assab.

In Eritrea il ragazzo incontra da vicino l'occupazione degli italiani, che, come gli spiega l'ascaro Talyani,

«finalmente hanno portato il progresso in questo Paese».

Ma tra le ville di Asmara,

«verniciate con colori che facevano venire l'acquolina in bocca»,

Jama nota un dettaglio strano:

«Tutti i negozi erano gestiti da europei, l'intera città sembrava appartenere agli uomini panciuti con i baffi all'insù seduti fuori dalle botteghe. Gli unici africani che riuscì a vedere furono gli spazzini».

Il viaggio del «mamba boy» sembra arenarsi quando, dal Sudan, gli arrivano cattive notizie sulla sorte del padre. Deluso e disorientato, Jama comincia una vita sospesa al servizio degli occupanti italiani, prima come cameriere, poi come assistente di un ufficiale ormai disilluso dalle chimere del fascismo, che precipita sempre più rapidamente, sono gli anni delle leggi razziali, nella barbarie e nella violenza. «Jama imparò che nel mondo degli uomini non contano né la bruttezza fisica né la debolezza morale.

Un uomo era rispettato se gli altri avevano paura di lui». Una lezione che prende forme nuove e terribili quando Jama, ormai un giovane uomo, finisce al fronte, e diventa testimone delle atrocità della guerra coloniale. Quando l'esercito inglese strappa il controllo dell'Africa Orientale italiana, migliaia di ascari allo sbando, compreso il protagonista, tornano civili, più diseredati di prima.

Ci vogliono due anni di lavoro in un caffè di Gerset e l'incontro con una ragazza che diventerà sua moglie per spingere di nuovo Jama a continuare il suo viaggio, fino in Sudan, Egitto e finalmente Londra, dove il giovane arriva a bordo della famigerata nave Exodus, su cui ex deportati ebrei lottano per raggiungere la loro «patria spirituale», la Palestina. La ricerca della propria identità, del volto di un padre, di una terra da chiamare casa, assume qui uno spazio simbolico preponderante.

«Come le donne somale di Aden, l'Africa lottava per prendersi cura dei suoi figli e li lasciava correre via con il vento, regalando loro la libertà di trovare la propria strada nel mondo».

Per Nadifa Mohamed, figlia di un'Africa che ha dovuto a sua volta abbandonare a causa della guerra, questo romanzo si trasforma in un «abtiris», la genealogia da recitare come una litania e in cui trovare le risposte sulle proprie radici. (Nadifa Mohamed, **Mamba Boy**, Neri Pozza, 17€)

Africa, miniera inesplorata di notizie

Laura Silvia Battaglia, Avvenire, 16 giugno 2010)

Una giungla di notizie senza visibilità. Questa è l'Africa di oggi, un continente in profonda trasformazione ma sempre molto ignorato. Dai governi, dalle organizzazioni internazionali, dai media. Eppure, pane per i denti di chi mastica notizie ce n'è in abbondanza. Come dimostra la pubblicazione Africa&Media.

Giornalismi e cronache nel continente dimenticato che, in un colpo solo, ha la forza di abbattere tutte le banalità sui Paesi dell'Africa nera, dando voce a chi conosce le mille realtà di questa terra, a chi le vive e a chi tenta di raccontarle.

Non a caso, Africa&Media si avvale di due contributi eccezionali: un inedito di Ryszard Kapuscinski, il reporter polacco che ha fatto scuola nel giornalismo di guerra, e un

brano, dai taccuini di Ilaria Alpi, la giornalista Rai uccisa in Somalia, sulla città fantasma di Mogadiscio nel conflitto del 1993.

L'idea da cui questa pubblicazione prende vita è quella di ricordare parlando della sua Africa, fatta di morte e distruzione, di apparente normalità e stato di polizia, di donne, bambini, mercati come centri di socializzazione, di file per il cibo e per il lavoro, di organizzazioni umanitarie ovunque, che aiutano, maneggiano soldi, sperperano. Eppure sono passati più di 15 anni da «quella» Africa.

Certo, ne sono passati ancora di più dal racconto di Kapuscinski che, nel 1963, cercava il Congo e trovava solo soldati e fucili, in lotteria con la sopravvivenza. Tuttavia, in alcuni Paesi non troppo è cambiato: il dramma dei 180 mila profughi che, secondo le stime di questi giorni, sono fuggiti dalla Repubblica centrale a causa delle violenze dell'ugandese Esercito di resistenza del Signore, la dice lunga sull'emergenza democratica e umanitaria. Ma l'Africa di oggi non è solo questo.

Stefano Marcelli, da vent'anni in Rai:

«È un errore pensare che, nel mondo africano, ci siano pochi giornali. Già in Nigeria, negli anni '80, il numero delle testate era impressionante. Certo, non bisogna dimenticare che, a fronte di Paesi più sviluppati e più liberi, come Sudafrica, Ghana, Marocco e Congo, ce ne sono altri dove la stampa o è governativa o non conosce altre vie. Con conseguenti persecuzioni per i giornalisti scomodi».

E anche i grandi media occidentali gettano la spugna, chiudendo progressivamente le loro sedi.

Secondo Marcelli

«questo è il frutto dell'abbandono del Continente africano da parte degli Usa negli anni Novanta».

E gli effetti sono due. Il primo:

«In Africa la libertà di stampa è un indicatore di democrazia sempre più basso».

Il secondo:

«L'intensificazione della presenza politica e militare cinese, con il suo modello autoritario, economicamente rapace e non pluralistico, ha modificato l'uso e ha aumentato il controllo sui mass-media».

Nei contributi su Africa&Media si squadernano argomenti caldi per i giornalisti di tutto il mondo: le leggi sulle intercettazioni telefoniche e sulla rivelazione delle fonti, i rapporti con le gerarchie militari e con le multinazionali, i media come strumento di propaganda, la spettacolarizzazione dei conflitti. Ma la vera riflessione è come l'Africa sia passata dal mondo-villaggio al villaggio globale.

E gli effetti sono sorprendenti.

«L'informazione in Africa passa attraverso i network radiofonici soprattutto in area sub-sahariana. Ma la tecnologia leggera ha fatto miracoli: su un telefonino è possibile ricevere informazioni tramite sms, twitter o altri social-network. Così

il cellulare diventa veicolo d'informazione libera rispetto ai media censurati, come stampa e televisioni di stato».

Uno spiraglio di informazione democratica e pubblica, però, potrebbe esserci, e si aprirebbe adesso in Sudafrica. Secondo Marcelli,

«posto che stiamo parlando di un Paese in via sviluppo generale, legato all'Occidente per la sua storia, i Mondiali di calcio potrebbero essere l'occasione d'oro del Sudafrica per proporsi come il Paese pacificato in cui sperava Mandela».

Come?

«Dando via libera a tutti i media del mondo e ribaltando l'immagine che ci ha restituito la Cina dei Giochi olimpici: una macchina internazionale da censurare adducendo motivi economici».

Africa, gli aiuti che fanno male

Luca Gallesi, Avvenire, 15 febbraio 2010

Nel gergo mafioso si chiama «incaprettamento», ed è un crudele modo di legare la vittima con le mani e i piedi dietro la schiena, affinché si strangoli da sola. Nel campo economico, si chiama «politica degli aiuti», ed è un modo di soffocare i paesi poveri con prestiti a interesse che non riusciranno mai a onorare se non contraendo altri prestiti che accenderanno altri interessi e così via, fino all'asservimento totale della nazione ai voleri dei creditori.

Questa, almeno, è la tesi provocatoria di Dambisa Moyo, studiosa di economia, già consulente della Banca Mondiale e della Goldman Sachs, autrice di *Dead Aid*, un esplosivo saggio appena pubblicato dalla Penguin Press.

Lo scopo di Dambisa è distruggere il falso mito della efficacia degli aiuti ai Paesi poveri: in realtà, sostiene la studiosa nativa dello Zambia, inondare di soldi le fragili nazioni africane serve solo ad arricchire gli speculatori e a tacitare le coscienze dei benefattori.

I sempre più numerosi sostenitori della politica degli aiuti ritengono, spesso in assoluta buona fede, che il problema dei Paesi sottosviluppati sia la mancanza di denaro, e che, quindi, basti sopperire a tale mancanza per risolvere tutto. Ma, si sa, il pavimento dell'inferno è lastricato di buone intenzioni, e purtroppo, negli ultimi vent'anni, nessuno ha voluto fare un bilancio effettivo dei risultati ottenuti, altrimenti avrebbe scoperto che la situazione è drammaticamente peggiorata.

Per esempio, il Pil di numerose nazioni africane, negli anni 80 superava quello della Cina. Per non parlare della situazione precedente, ossia quella coloniale, che nessuno rimpiange ma che, oggettivamente, garantiva maggiore libertà e benessere al continente africano, come dimostra l'autrice con dati e cifre inoppugnabili, che arrivano addirittura a mettere in discussione un altro dogma del politicamente corretto, quello

della Democrazia. Siamo sicuri che i regimi democratici siano la soluzione adatta a paesi giovani, fragili e divisi in etnie in continuo contrasto fra loro?

No, è la risposta, perché quella che è stata in Occidente una sofferta e lunga conquista durata secoli, non può diventare la panacea per risolvere situazioni totalmente diverse; anzi, può addirittura diventare il male di cui pretende di essere la cura. Qualche dato aiuta a comprendere meglio: negli ultimi 50 anni sono stati rovesciati sul Continente nero 1000 miliardi di dollari. Nello stesso periodo, le guerre hanno mietuto 40 milioni di vite, e c'è un preciso nesso tra le due cifre.

La ricchezza è una maledizione, e se la disponibilità di materie prime è un dato di fatto, che ha fatalmente attirato l'interesse d'individui e governi senza scrupoli, l'abbondanza di denaro proveniente dagli aiuti non è altrettanto inevitabile, e può quindi essere messa in discussione. Il problema è che nessuno si è preso la briga di coinvolgere i diretti interessati.

È grottesco che sia un cantante bianco e residente lontano dall'Africa come Bono a essere interpellato da Bush in una visita alla Casa Bianca o sia Bob Geldof a partecipare al G8 in Scozia col ruolo di consigliere nella Commissione britannica per l'Africa. Ma la voce di un nero non può competere con la chitarra acustica di un bianco.

E così il circo degli aiuti prosegue, causando danni collaterali e altre vittime, oltre a quelle già citate delle guerre scatenate dall'avidità. La disponibilità di fondi aumenta l'inflazione e annienta l'iniziativa privata, scoraggiando l'intraprendenza: chi mai si rimboccherebbe le maniche per ottenere un incerto guadagno quando, senza fatica alcuna, può avere «aiuti» gratis? Ecco allora che la popolazione non si ribella, la terra non è più coltivata e al potere salgono i più corrotti.

Non è un caso se proprio dall'Occidente sono stati appoggiati e foraggiati i peggiori dittatori del Continente nero, come il cannibale Idi Amin, il corrotto tiranno della Liberia Samuel Doe e l'Imperatore Bokassa, la cui incoronazione costò 22 milioni di dollari. Accertato il totale fallimento delle politiche africane perseguite durante l'ultimo mezzo secolo dall'Occidente, la Mayo offre alcune ragionevoli soluzioni, alcune sull'esempio di Muhammad Yunus, il banchiere dei poveri, che con la rete di microcredito ha aiutato a uscire dalla povertà milioni di abitanti del subcontinente indiano. Qualunque sia la soluzione, l'importante è agire, e farlo subito.

Come dice un proverbio africano, il momento migliore per piantare un albero è vent'anni fa. Il secondo momento migliore è piantarlo ora. «I fondi umanitari foraggiano dittatori e scoraggiano i privati. Da bocciare i testimonial rock come Bono e Geldof. Meglio puntare su esempi positivi come Yunus».

Africa. Mezzo secolo d'indipendenza (e delusioni)

Anna Pozz, Avvenire, 4 luglio 2010

Indifferenza e irritazione. Le celebrazioni per il cinquantesimo d'indipendenza delle ex colonie africane stanno suscitando sentimenti opposti. Nella migliore delle ipotesi è indifferenza per cerimonie piene di retorica e vuote di significato. Ma anche un certo

malumore. La ricorrenza, infatti, non solo non è servita, come molti speravano, a fare un bilancio serio di questi cinquant'anni d'indipendenza (o presunta tale), ma si è spesso risolta in mere celebrazioni a uso e consumo del potere.

A ciò si aggiunge la decisione delle ex colonie francesi di far sfilare i propri militari in occasione della Festa della Repubblica di Francia, il 14 luglio a Parigi. Decisione che non è piaciuta a moltissimi africani, non solo perché il presidente francese Nicolas Sarkozy ha, dal canto suo, declinato tutti gli inviti africani, ma soprattutto perché, fanno notare i più critici, in quella occasione il colonizzatore celebra la fine della sua stessa oppressione.

Sta di fatto che la ricorrenza del cinquantenario delle indipendenze è andata sostanzialmente sprecata, almeno come occasione di riflessione su un continente che fatica a inserirsi nei processi di globalizzazione, giocando un ruolo alla pari con gli altri soggetti mondiali. Eppure, nel cuore di questi processi l'Africa c'è, eccome.

Ma più come fornitrice di materie prime che come protagonista del proprio sviluppo; più come nuova frontiera per attingere acque e terre arabili che come partner economico, commerciale e politico su scala internazionale. Certo, parlare di Africa è fuorviante, essendoci forti differenze da Paese a Paese. Tuttavia alcune linee di tendenza solcano trasversalmente l'intero continente.

La prima riguarda il sensibile rallentamento dello sviluppo in tutta l'Africa, come conseguenza della crisi mondiale, ma anche a causa di un'economia poco diversificata, incentrata per l'80 per cento sulle esportazioni di petrolio, materie prime e prodotti agricoli.

La crescita è passata da un tasso annuo attorno al 6% nel 2006-2008, al 2,5% del 2009. Con prospettive di crescita stimate attorno al 4,5% nel 2010 e al 5,2 nel 2011. Sta di fatto che in un rapporto sullo sviluppo gran parte dell'Africa si colloca ancora oggi in fondo alla classifica. Sono, infatti, africani 22 dei 24 Paesi a più basso sviluppo, ovvero circa metà dell'Africa sub-sahariana.

Ma la crisi di questi ultimi anni è solo una delle ragioni: leggi commerciali sfavorevoli, sfruttamento iniquo delle materie prime, interessi economici e finanziari, riduzione dei fondi della cooperazione; ma anche persistente corruzione, malgoverno, mancanza d'infrastrutture, sistemi economici, educativi e sanitari allo sfascio.

Sta di fatto che oggi povertà e fame sono una realtà quotidiana e drammatica in molte parti dell'Africa. E le nuove generazioni, il 70% degli africani ha meno di 30 anni, invece di rappresentare un potenziale di futuro, vanno ad alimentare l'enorme massa di migranti, che cercano di raggiungere l'Europa o il Nord America.

In questo scenario, si consolida la presenza della Cina a detrimento delle ex potenze coloniali, che tuttavia continuano a contendersi le risorse minerarie africane. A ciò va ad aggiungersi il nuovo interesse dei Paesi del Golfo Persico per le terre agricole africane, al fine di approvvigionarsi in prodotti alimentari e scongiurare pericoli di crisi e innalzamento dei prezzi.

Un paradosso in un continente dove il 90% della terra agricola è disponibile, ma i Paesi maggiormente interessati, come Sudan, Etiopia, Mali o Madagascar, non riescono a garantire gli alimenti alla propria popolazione.

Nuovi scenari di accesso agli idrocarburi si stanno invece aprendo nella regione dei Grandi Laghi, già fortemente destabilizzata. Ora si parla anche di petrolio e gas nel Lago Alberto in Uganda per uno dei più importanti giacimenti di petrolio sulla terra ferma.

E sono pronte a contenderselo compagnie europee, cinesi, indiane e brasiliane. La prima, bisognosa anch'essa di materie prime, è anche interessata agli investimenti: l'ultimo, un progetto di raffinazione in Angola, l'altro gigante petrolifero africano, insieme alla Nigeria.

Il Brasile, dal canto suo, moltiplica gli attestati di solidarietà con l'Africa, cercando di spostare l'asse politico dal G7 al G20, coinvolgendo i Paesi in via di sviluppo. Resta il fatto che l'Africa è tuttora sotto-rappresentata in tutte le istanze mondiali che contano.

E spesso, nonostante i 50 anni d'indipendenza, sono ancora gli altri che decidono del suo destino.